



Ascensione del Signore

La prima lettura ci ha riferito che *Gesù, dopo la sua passione, si mostrò vivo ai discepoli, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.*

E ci ha detto ancora che *il quarantesimo giorno, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.*

In effetti, oggi ricordiamo l'apparizione del 40° giorno.

Operato il passaggio da questo mondo al Padre, Gesù per 40 giorni apparve più volte ai discepoli, sino all'apparizione che oggi ricordiamo, che fu l'ultima delle apparizioni del Risorto.

L'Ascensione, dunque, è un altro aspetto della Risurrezione: è avvenuta quel giorno sul Calvario, quando Gesù passò da questo mondo al Padre e, vivo, raggiunse il Padre.

Per questo la Chiesa oggi è chiamata ad esultare.

Esulti di santa gioia la tua Chiesa, Signore, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode.

Chiediamo un'esplosione di gioia; dovremmo davvero esultare, cioè «saltare con vivacità», come fuori di noi. Ma deve trattarsi di una gioia santa e devota, da distinguere quindi dall'euforia superficiale e dalla «felicità» delle canzonette.

Gioia, esultanza e lode per il Mistero di Cristo, ma anche perché *In Cristo ascenso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a Dio e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere il nostro Capo nella gloria.*

Il fondamento della nostra gioia è che noi siamo attaccati a Gesù come un pezzo del suo corpo, anche fisico, si direbbe.

San Paolo scriveva che in Cristo Gesù Dio ha risuscitato tutti noi e ci ha fatti sedere nei cieli (cf. Ef. 2, 6).

San Leone Magno affermava che «la carne del battezzato diventa la carne del Crocifisso». E san Pietro Crisologo: «Guardate in me il vostro corpo, le vostre membra, i vostri organi, le vostre ossa, il vostro sangue: non potete non amare ciò che è vostro. Dio può far paura, ma non chi vi ha generato».

Siamo membra di un corpo il cui capo è Cristo: non c'è unione più forte di questa. Questa è la fonte della nostra gioia.

Cristo, il Capo, è già arrivato al traguardo; noi, il corpo, vi siamo naturalmente attratti: la gloria del capo è la speranza del corpo. E dei corpi, tutti: quelli che già ora rivelano la bellezza, la forza, l'agilità e l'armonia; quelli che mostrano invece la decadenza, lo sfascio, la grazia fisica ridotta a un cencio sgradevole. Tutto si può salvare se trova in Cristo il suo capo, perché con lui si eleva.

«Nessun uomo è un'isola, intera in se stessa: ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto» (John Donne, *Devotions*, 17). Queste parole furono scritte ascoltando la campana di un funerale, e il loro senso è che la morte di un uomo porta via anche una parte di me. La colletta dell'Ascensione ci ricorda proprio questa verità: Cristo, il Capo, Cristo morto e risorto, ha portato con sé anche noi. Perciò nelle parole della Colletta di oggi cantano le campane della risurrezione.

E la festa della Ascensione è la festa della speranza. Potremmo ricordare quelle parole dell'epistola agli Ebrei: Noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli... Abbiamo, perciò, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, per questa via nuova evivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne (Ebr. 8, 1; 10, 19-20).

L'Ascensione celebra, in qualche modo, l'apertura di questa via nuova e vivente, per arrivare a Dio, che è il Cristo immolato e risorto.

Questi pensieri, non possono non accendere di entusiasmo i nostri cuori: abbiamo la certezza e la speranza del cielo, di un futuro collocato « in alto »,

fuori di questo mondo e al termine di esso. Ma l'Ascensione non è tutto questo; nasconde qualche altro mistero.

San Paolo, a differenza dei racconti sinottici, non dice semplicemente che Gesù fu « elevato da terra », che « si staccò da loro », ma dice che « salì al di sopra » di tutto ciò che esiste, nel senso che fu fatto capo di tutto e nel senso che tutto fu « sottomesso ai suoi piedi ».

Cristo ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose (Ef. 4, 10); la stessa cosa si legge anche nell'epistola di Pietro: Gesù, salito al cielo e assiso alla destra di Dio, ha ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze (cf. 1 Pt. 3, 22). La festa dell'Ascensione è dunque una festa di intronizzazione; celebra il Cristo risorto in quanto costituito dal Padre Signore, cioè sovrano del mondo. Di qui la scelta, per questa liturgia, del Salmo 46 che è appunto un salmo di intronizzazione:

Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba...

Dio è Re di tutta la terra, cantate inni con arte.

Dio regna sui popoli,

Dio siede sul suo trono santo.

In Gesù Cristo, Dio ha ripreso a esercitare in maniera nuova e diretta la sua sovranità sul mondo e sui popoli. Il mondo ci appare ormai come « il trono della sua gloria », oltre che lo sgabello dei suoi piedi. Naturalmente, qui non si parla del mondo « posto sotto il maligno », cioè del mondo inteso in senso morale, ma di ciò che vi è di positivo nel mondo in quanto creato da Dio.

Gesù e il mondo: dobbiamo approfondire questo rapporto di cui la festa — e l'evento — dell'Ascensione è un segno e un'espressione. In un suo sermone per l'Ascensione, san Leone Magno diceva che « tutto quello che vi era di visibile nel nostro Redentore, con la sua Ascensione, è passato nei riti sacramentali e nel magistero, la cui autorità ha sostituito l'osservazione e l'ascolto diretto di lui » (Ser. 2 Sull'Ascensione, PL 54, 397ss.). Anche dopo l'Ascensione, Cristo rimane tra noi nella Chiesa. Ma la sua presenza non si esaurisce tutta qui; c'è un'altra presenza, forse più nascosta, ma più vasta che ricopre il mondo intero. Esso è diventato il mondo « del Signore nostro Gesù Cristo »: Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo (Ap. 11, 15). E questo

perché il Padre gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome — cioè il nome di Signore, di *Kyrios* —, di fronte al quale tutto deve piegare il ginocchio: i cieli, la terra e ciò che è sotto terra (cf. Fil. 2, 9-10).

Non si finirebbe più di «sciogliere» tutto ciò che è « implicato » in questa affermazione di fede. Alla sua luce, non ci appare più temerario il fatto che qualcuno abbia potuto dire: «La vita è un paradiso, e tutti siamo in un paradiso ma non vogliamo riconoscerlo: ché se avessimo volontà di riconoscerlo, domani stesso si instaurerebbe in tutto il mondo il paradiso » (F. Dostoevskij). Perché il Paradiso — il Cielo — è dove si trova Cristo, e Cristo, si trova, in qualche modo, dentro il mondo.

Questa sua presenza ha un punto di massima concentrazione che è l'uomo: ogni uomo, non solo il fratello di fede e il membro della stessa Chiesa; se c'è una cosa che, da questo punto di vista, mette un uomo al di sopra di un altro, ciò è il grado della sua povertà, sofferenza e umiliazione: con questi la identificazione da parte di Cristo è totale: « Lo avete fatto a me ». Questo è vero; ma perché non ricordare, almeno una volta, che tutto il mondo — non solo l'uomo — è di Cristo, anche se tutto il creato è « per l'uomo »; che non si può, perciò, inquinare l'aria e l'acqua, tagliare ogni pianta, uccidere ogni animale, perché essi fanno parte del reame di Cristo e hanno una bellezza e uno scopo proprio che non possono essere sacrificati al capriccio e all'istinto peggiore dell'uomo. Come sentiva tutto ciò san Francesco! Egli non si limitava a rispettare le creature: le amava, perché in tutte vedeva un riflesso della gloria di Dio che in Cristo è tornata a ricoprire e rinnovare la faccia della terra; tutto gli parlava di Gesù Cristo. In una antichissima fonte cristiana (il Vangelo apocrifo di Tommaso) si riferisce questo detto come pronunciato da Gesù: « Se spezzi la legna, io sono lí; se sollevi la pietra, io sono li ».

Fin dall'inizio della Chiesa, è riecheggiata tra i cristiani la domanda: Come sarà la venuta del Figlio dell'uomo e quali ne saranno i segni? (Cf. Mt. 24, 3). Oggi ci sembra di intravedere una risposta nuova a quella domanda che integra l'antica: la venuta del Figlio dell'uomo non avverrà solo « dal cielo », ma, contemporaneamente, anche dalla terra; avverrà quando questa presenza, di cui è gravido il mondo, si rivelerà in tutta la sua gloria, quando gli occhi degli uomini « non saranno più trattenuti dal riconoscerlo » (cf. Le. 24, 16); quando sarà terminata l'attesa della creazione e sarà giunto anche per essa il giorno del

parto (cf. Rom. 8, 19ss.). Allora, egli potrà fare il suo ingresso nella Gerusalemme nuova, seguito da tutti i suoi santi e consegnare il mondo al Padre perché Dio sia ormai tutto in tutti (cf. 1 Cor. 15, 28).

L'Eucaristia che ora celebriamo anticipa quel momento: in essa, nell'offertorio, attraverso gli elementi del pane e del vino, il mondo materiale va verso Gesù Cristo e, attraverso noi, nella comunione, Gesù Cristo va verso il mondo! Egli ne prende, per così dire, possesso, lo santifica e lo pervade, come fuoco che cammina nelle stoppie... Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso (1 Gv. 3, 3).